

Handicappati: un mondo da scoprire

INTERVISTE

a cura di IVANO e MAURIZIO PUCETTI

Una giornata nel Cottolengo della Romagna

Abbiamo visitato l'«Opera S. Teresa» di Ravenna, accompagnati dal suo Direttore mons. Zalambani.

«Dov'è l'Ospizio S. Teresa?», chiediamo ad una signora nei pressi del Duomo di Ravenna. La signora non ha un attimo di esitazione: «Quando siete davanti al cinema "Roma", percorrete la strada di fronte: al numero 8, suonate». Parcheggiamo l'auto e proseguiamo a piedi. Prima di suonare, abbiamo un attimo di esitazione: ci facciamo coraggio e premiamo il campanello. Ci apre una suora anziana: è vestita di nero, sul petto spicca una croce. Visto il registratore e la macchina fotografica, ci dice subito: «Aspettavamo due signorine, ma forse c'è stato un equivoco: chiamo subito monsignor Zalambani». Ci sediamo nella sala d'aspetto ed attendiamo.

Dopo alcuni minuti, ecco mons. Zalambani: sulla settantina, alto, capelli bianchi, volto sereno. Gli spieghiamo chi siamo e lo scopo di questa intervista; accetta volentieri di parlare con noi e di farci visitare il complesso. Mons. Giovanni Zalambani è il Direttore dell'«Opera S. Teresa» di Ravenna.

Se fossero guaribili, non li prenderemmo

«Abbiamo qui molti padiglioni: quello dei bambini, ad esempio. Abbiamo attualmente sedici bambini piccoli, dei quali quindici non capiscono niente. Il sedicesimo è una bambina che viene dalla Germania: i genitori



Il Direttore dell'«Opera S. Teresa», mons. Zalambani, con un handicappato

sono là, a lavorare. È nata con la spina dorsale bifida: è stata operata; nell'operazione, è stato tagliato un pezzo di midollo spinale e due parti del suo piccolo corpo sono morte. L'abbiamo accolta qui, perché in Germania i bambini che non sono tedeschi, se incurabili, debbono tornare in patria. La mamma l'ha dovuta riportare in Italia. Le hanno detto: «Va' a Ravenna al S. Teresa; se hanno posto, vedrai che la prendono». Il posto c'era e l'abbiamo accolta: si chiama Moni. Poi c'è il reparto giovani, il reparto uomini, i due reparti donne e il reparto per i sacerdoti ammalati. Questo è il Cottolengo della Romagna: qui raccogliamo gli ammalati della Romagna. Ce ne sono attualmente 142, tutti handicappati, tutti inguaribili. Se fossero guaribili, non li prenderemmo».

Qui tutti lavorano gratuitamente

M.C.: Come è nata quest'Opera?

«È nata dal cuore di un prete, don Angelo Lolli. Appena sacerdote, si prese paura. Fu ordinato il 6 giugno 1903. In parrocchie vicine, c'erano stati preti uccisi, chiese bruciate; l'80% dei bambini non veniva battezzato,

l'85% dei matrimoni erano civili; di quelli che morivano, pochissimi ricevevano il perdono di Dio; i funerali erano solo civili. Questo giovane prete di Ravenna, pieno di ingegno, musico, matematico, letterato, di profonda sensibilità, vedendo attorno a sé questa situazione, si prende paura e, nella sua meditazione — lo so dal suo diario — eleva al Signore questa preghiera: «Dimmi, Gesù, in che modo ti posso aiutare perché tu possa ritornare nella tua Romagna?». La risposta fu: «Raccogli attorno a te e ama i più poveri, i più infelici, i più ammalati, quelli che nessuno vuole: raccogli tu, gratuitamente; servili sempre fino alla fine». Ecco l'inizio dell'Opera. L'Opera è nata dal piccolo, con dodici letti: 8 donne e 4 uomini, per coloro che avevano bisogno di assistenza 24 ore su 24. E li prese in casa sua. Pian piano, raccolse attorno a sé anime generose che diventeranno poi le Suore di S. Teresa e i Confratelli di S. Teresa. Queste persone lavorano qui gratuitamente: nessuno prende un centesimo dal direttore al medico, al farmacista, agli infermieri. Qui si dona tutto. Se il malato ha la pensione, ce la dà; se non l'ha, è lo stesso. Raccogliamo i più poveri, i più infelici, i più soli».

I Romagnoli: anticlericali, ma generosi

M.C.: La gente come vede il «S. Teresa»? Vi aiuta?

«La Romagna a quest'Opera vuole un bene enorme. Gli ammalati non pagano: noi non vogliamo aiuti né dal Comune, né dalla Provincia, né dalla Regione, né dallo Stato. La Provvidenza è grandiosa, è meravigliosa. La Romagna, così anticlericale, quando incontra l'Opera S. Teresa, butta tutto. Il bello è questo. Come ha detto il nostro Arcivescovo, nell'ambiente romagnolo, questa è una delle poche forme di evangelizzazione efficaci. Ci sono 8 o 9 medici che vengono ogni giorno, anche loro gratuitamente. E vedeste la roba che ci mandano i romagnoli: frutta, maiali, tutto. Non abbiamo pensieri dal punto di vista economico. Abbiamo anche una farmacia — la farmacia è una nostra suora — aperta a tutti: il guadagno va all'Opera».

M.C.: Da quanto tempo Lei è direttore del «S. Teresa»?

«Da 22 anni, dalla morte del Fondatore. Il Fondatore è stato mio insegnante in Seminario. Io ero arciprete ad Argenta, e l'Arcivescovo mi disse: «Adesso devi andarci tu!». Si poteva dire di no? Io obbedii. Con un po' di soggezione. Prima, ero nella parrocchia di don Minzoni: lasciare quel tipo di apostolato, le associazioni, più di cinquecento bambini del catechismo, per venire in mezzo ad ammalati, tutti inguaribili, era un salto abbastanza serio. Comunque, obbedii e sono contentissimo di essere venuto».

Ogni domenica, la casa è piena di giovani

M.C.: Dall'esterno vengono delle persone ad aiutarvi?

«Tutte le domeniche vengono gruppi di giovani e quando, la sera, vanno via e noi li ringraziamo, loro dicono: «Siamo noi che vi ringraziamo, perché ci avete dato la possibilità di conoscere un lavoro che non conoscevamo». Ci sono dei malati che ci danno delle lezioni di serenità e di fede impressionanti. Il nostro scopo, qui, non è solo quello di dare il pane materiale, ma soprattutto il pane della vita. Se togliamo la fede all'ammalato, ne facciamo un infelice: un ammalato inguaribile, senza fede, è un infelice di prim'ordine. Il dramma del dolore è

risolvibile solo nella fede. Ci sono delle persone qui, con noi, inguaribili, che offrono ogni giorno il loro dolore al Signore per aiutarlo a redimere il mondo. Cristo ha salvato il mondo con la sofferenza e chiama noi ad aiutarlo in questo con la nostra sofferenza. In questo mondo di dolore, io vedo degli ammalati che non chiedono di guarire, ma chiedono di aiutarli ad offrire sempre meglio il loro dolore per la salvezza del mondo. Tutte le domeniche la casa è piena di giovani: da Imola, da Cesena, da Forlì. Questi giovani rimangono colpiti non solo dalla serenità degli ammalati, ma anche da coloro che servono gli ammalati. I nostri Confratelli e le nostre Suore non servono l'ammalato per sei o otto ore; ma finché ne ha bisogno, anche per 16 ore ininterrotte, senza lamentarsi. Servire l'ammalato vuol dire servire Cristo.

Ci sono molti volontari che vengono ad aiutarci per una giornata: assistono alla Messa con i malati, lavorano tutto il giorno, e la sera tornano a casa; ma ci sono anche dei volontari che restano qui per settimane o per mesi. Il servizio che fanno è molto faticoso. Se è difficile assistere qualsiasi malato, è molto più difficile assistere un malato inguaribile».

Abbiamo fermato la morte

M.C.: Le famiglie di questi malati in che rapporto sono con voi?

«Molti di loro non hanno famiglia. Sentite un caso curioso: un giorno arrivano qui da me da Bologna due genitori con una bambina. La mamma piangeva, il babbo parlava sconvolto: «Padre, ci aiuti! Abbiamo girato mezza Italia, abbiamo speso tutto quello che avevamo nella speranza di trovare un medico che ci dicesse che la nostra bambina un giorno ci avrebbe riconosciuti e ci avrebbe chiamati papà e mamma. Non l'abbiamo trovato. Ci hanno detto di venire qui: ci aiuti! Altrimenti noi, questa sera — io, mia moglie e la bambina — la facciamo finita!». Di questi casi ne ho avuti quattro o cinque: abbiamo fermato la morte.

Da quei genitori sono nate poi altre creature sanissime, che altrimenti non sarebbero nate. Vengono spesso due genitori che avevano portato qui la loro primogenita: ci fanno vedere i loro bambini, tutti sani, e ci dicono: «Questi figli sono nostri, ma sono an-

che vostri, perché non sarebbero nati senza la vostra carità»».

Dottoressa, come si curano gli incurabili?

In questo momento, passa frettolosamente nell'atrio una signora che mons. Zalambani chiama: «Dottoressa, venga qui un attimo!». E ce la presenta: «È la dott. Maria Trota, una suora dell'Opera S. Teresa. Era farmacista; a 38 anni, ha cominciato a studiare medicina, e si è laureata a 43 anni».

Ha i capelli brizzolati, un volto buono; le parole le scaturiscono con facilità.

M.C.: Dottoressa, sappiamo che qui ci sono malati inguaribili per fattori ereditari: la Chiesa non dovrebbe fare di più per consigliare le coppie ad una visita prematrimoniale, che riduca le possibilità di mettere al mondo degli infelici?

«I consultori per queste visite ci sono; ma, nella nostra mentalità italiana, purtroppo, non ci si serve di questi strumenti. In queste visite, è possibile scoprire se ci sono dei fattori di consanguineità o delle tare ereditarie o anche il diabete: tutti fattori, questi, che, se presenti, dovrebbero sconsigliare la procreazione. Ma si fa raramente la visita e, quando la si fa e si scopre uno di questi fattori, accade che gli stessi interessati non se la sentono più di rompere il fidanzamento. Ci sono capitati anche casi di questo genere, con la conseguente nascita di bambini handicappati».

M.C.: Come si trova un medico di fronte ad un ammalato incurabile?

«Il medico deve sempre essere animato da una profonda umanità verso la persona che soffre. La gratificazione che prova un medico nel riuscire a guarire un malato, qui non c'è proprio, perché sono tutti malati inguaribili. Le persone che abbiamo qui sono spesso allontanate dalle famiglie, quasi scacciate e, se non trovano un ambiente che le accoglie, che le assiste e le cura, dove potrebbero andare? La cura consiste nel calmare il dolore, nel tenerli in vita, nel manifestare loro il nostro interessamento e il nostro affetto. Non essendoci gratificazione professionale, ci vuole una forte motivazione di fede. Il tipo di società che abbiamo oggi, col lavoro esterno per tutti, non permette più l'assistenza in famiglia per questi malati incurabili: ma



noi siamo convinti che la vita è sacra e va difesa ad ogni età. Abbiamo qui dei bimbi che non capiscono nulla: vivono allo stato vegetativo, eppure noi lottiamo per curare e tenere in vita anche loro, finché il Signore lo vorrà».

M.C.: Quest'oggi ha terminato il giro delle visite?

«Sì, ho terminato le visite, e adesso vado con gli altri a dar da mangiare ai malati. Vivendo qui, si è in famiglia e ci si aiuta in tutti i lavori. Nel pomeriggio, faccio due ore di ambulatorio anche per i malati esterni. Anche questo è un servizio gratuito: in genere, sono poveri quelli che vengono: noi non chiediamo nulla, eppure quasi tutti lasciano qualcosa per l'Opera».

La dottoressa si scusa e si allontana velocemente. È mons. Zalambani a riprendere subito la parola.

Senza volontari, dovremmo prendere solo i ricchi

«Ora potremmo fare un giro fra i nostri malati. Una cosa mi interessa sottolineare: sono tanti che ci aiutano materialmente: la Provvidenza è grande. Ciò di cui abbiamo bisogno è di persone che dedichino tutta la loro vita al servizio di questi malati. Dare qualcosa è facile, è dare tutta la vita che è difficile e davvero grande. Se venissero a mancare queste persone che

danno la loro vita per questo scopo, finirebbe anche l'Opera, perché dovremmo incominciare a pagare il personale e quindi a far pagare i malati, e allora dovremmo prendere solo i ricchi: e tutto finirebbe».

Prendiamo l'ascensore, con la guida di mons. Zalambani, che si dimostra sempre più premuroso di farci visitare tutta l'Opera. Arriviamo al secondo piano. Sulla vetrata, una scritta: «Lasciate che i bimbi vengano a me» e poi, sotto, «Dedicato a Maria Grazia Zaccagnini». Chiediamo spiegazione.

«Questo padiglione dei bambini è dedicato a Maria Grazia Zaccagnini, figlia del deputato. Morì per salvare il fratellino che stava per essere investito da un camion. A quell'epoca, noi stavamo costruendo proprio questo padiglione e chiedemmo di poterlo dedicare a lei, anche per riconoscenza al babbo, l'on. Zaccagnini, che ha lavorato con noi per ben dieci anni. Fu da qui che partì per Montecitorio».

La mia amica Moni

Entriamo in una stanza: ci sono diversi lettini. Dei volontari stanno dando da mangiare ai bambini handicappati. Si accorgono di noi e ci salutano: qui si è abituati a vedere gente nuova, e quasi tutti vengono per dare una mano. Dei sedici bambini che vediamo, quindici — ci viene detto — non capiscono nulla. Sui lettini e alle pareti, tanti giocattoli. Sono i bambini sani che vengono a portarli ai loro amici ammalati. Ci avviciniamo ad un lettino e mons. Zalambani ci presenta la piccola malata:

«Questa è Moni, Moni biricchina, la mia amica Moni. Ve ne ho già parlato. Ma sentite da lei: è l'unica che può capirvi e rispondervi. È paralizzata alle gambine e ha sempre mal di testa».

Ci facciamo avanti con imbarazzo:

— Come ti chiami?

— Moni, Moni biricchina.

— Hai già mangiato?

— Quasi.

— Chi è che ti aiuta a mangiare?

— Io mangio da sola, ho quasi sette anni.

— Tu che cosa offri al tuo amico Gesù?

— Il mio mal di testa e le mie gambine morte.

— Hai mal di testa?

— Un po'.

— Fai mai dei capricci?

— Quasi mai. Ma, quando li faccio, dopo lo dico a te (dice rivolta a mons.

Zalambani).

— Vai a scuola?

— Sì, viene qui da me la maestra.

Dal di fuori ci si spaventa, ma poi è davvero bello

Passiamo nell'ambulatorio del reparto bambini. Ogni reparto ha il suo ambulatorio. Scendiamo al primo piano. Nella chiesa, grande ed accogliente, ogni giorno viene celebrata la Messa: i malati che non possono alzarsi seguono dall'altoparlante, posto in ogni camera.

«Questa — spiega mons. Zalambani — è la nostra famiglia: 142 ammalati incurabili, 43 suore e 10 confratelli. Ci sono poi i tanti volontari che vengono ad aiutarci. Bisogna che si veda la carità nella Chiesa: solo così la fede si manifesta e diventa credibile».

Mons. Zalambani è il buon papà di questa grande famiglia: saluta cordialmente tutti, ci parla di ognuno. Ci avviciniamo ad un giovane che sta dando da mangiare ad un ammalato.

— Lei è un volontario?

— No, sono un Confratello. È sette anni che sono qui.

— Come mai ha scelto questa vita?

— Per vocazione: l'aiuto di lassù ci vuole, poi uno ce la fa. Non sono sacerdote, ma religioso: ho i voti di obbedienza, di povertà e di castità. Il mio lavoro consiste nello stare in mezzo ai malati dalla mattina alla sera, e anche di notte, a turno.

— Che cosa direbbe ad un giovane che si ponga il problema di venire qui?

— Vedendo la cosa dal di fuori ci si spaventa; ma poi, vivendoci giorno e notte, è davvero bello: se l'avessi conosciuta prima questa vita, l'avrei scelta prima. Bisogna sentire di amare queste creature, e allora tutto diventa facile.

Ci avviciniamo ad una carrozzella: è un giovane, è paralizzato; si chiama Piero. Ci dice mons. Zalambani che tutte le mattine recita le Lodi e molti giovani vengono a trovarlo.

— Come va Piero?

— L'altro giorno ho detto ad un amico, che mi è venuto a trovare, che mi ritengo fortunato di essere così; lui è rimasto perplesso; non se l'aspettava proprio. Se avessi camminato con le mie gambe, non so dove sarei andato a finire. Senz'altro non avrei trovato la serenità che ho trovato qui, in questa situazione.

Dobbiamo andare. Salutiamo e ringraziamo. Ringraziamo davvero.